

**HISTORIA
DELLA REINA
D'ORIENTE DI
ANTON PUCCI
FIORENTINO**

Antonio Pucci, Anicio Bonucci





LI GIÀ PUBBLICATI

'incerti Autori del Secolo XIV.
i Maestro Bartolino dal Can-
discheri.

- III. Martirio d'una Fanciulla Faentina, nar-
rato per Frate Filippo da Siena nel
Secolo XIV.
- IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo
del Secolo XIV.
- V. Vita di Francesco Petrarca scritta da
incerto trecentista.
- VI. Storia di una Fanciulla tradita da un
suo amante, di messer Simone Fore-
stani da Siena.
- VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo
sopra la prima ficata del Padre Siceo.
- VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici
del Doni Fiorentino.
- IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese,
testo inedito del secolo XIII.
- X. La Lusignacca, Novella inedita scritta
nel buon secolo della lingua italiana.
- XI. Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo
la lezione di tre antichi Testi a penna.
- XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volga-
rizzato nel buon secolo della lingua,
e non mai fin qui stampato.
- XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena sul-
le soccite di bestiami, volgarizzato nel
Secola XV, e non mai fin qui stam-
pato.

HISTORIA
DELLA
REINA D'ORIENTE

di
ANTON PUCCI
FIORENTINO
POEMA CAVALERESCO

DEL XIII^o SECOLO

pubblicato e restituito
alla sua buona primitiva lezione
s. Testi a penna

DAL DITTORE

ANICIO BONUCCI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1862

AL
PRECLARISSIMO ED ONORANDO
signor
LIBORIO VEGGETTI
CAVALIERE MAURIZIANO
e Bibliotecario della R. Università di Bologna
ANICIO BONUCCI.

Ecco alla stampa il famoso e ad un tempo oltrrararissimo Poema cavaleresco della nostra più remota antichità intitolato *HISTORIA DELLA REINA D'ORIENTE*, ove il genio italiano nella persona d'ANTON PUCCI fiorentino suo autore trasfondeva sì felicemente i primi germi di quella Epopea romanzesca, che quasi due secoli appresso doveva sì splendidamente svilupparsi

sotto la straordinaria fantasia de' due nostri maggior Cantori d' Orlando, il Boiardo, e l' Ariosto. Ed esso viene ancora da me a voi offerto, in grata ricordanza di essere voi stata principal cagione, che io potessi finalmente rinvenire il da me tanto e sempre indarno sin allora ricercato cimelio. Essendo che voi eravate, che primamente nella vostra insigne Biblioteca mi porgevat il prezioso vetustissimo Codice per entro al quale era a me concesso di potere scoprire, ed alfin leggere il desiderato Poema. Nè vi sarà discaro, io mi credo, che io a voi faccia presente della mia edizione, comechè io sappia quanto a voi pure stia a cuore, non solo ogni vantaggio e progresso delli italici studi, ma la conservazione eziandio d' ogni nostro più antico e prezioso letterario monumento, tra quali vuole certamente andare annoverato quest' uno, di cui ora vien fatta parola. Lo che avendo io considerato, posso similmente portare opinione, che la vostra morale severità sia per passar

sopra a quelle forse troppo ardite licenze, che l' indole de' poco castigati costumi de' tempi dell' Autore poterono solo introdurvi. E tanto più co-desta vostra condisendenza posso io aver motivo d' aspettarmi, in quanto che la presente edizione fatta in non molti esemplari, non sia per passare nelle mani del popolo, ma solo per essere donata alla dotta curiosità delli amatori delle nostre più belle antichità filologiche, onde essere custodite fra le più peregrine suppellettili de' letterari lor Gabinetti.

Gradite adunque o mio carissimo e stimatissimo Amico la cordiale offerta, e seguitate ad amarmi siccome io vi amo.

In Bologna il xv d'agosto MDCCLXII

AL LETTORE

Uno de' primi e più antichi monumenti della Epopea romanzesca in Italia, gli è senza dubbio quel Poema cavaleresco in ottava rima ed in quattro Cantàri intitolato *HISTORIA DELLA REINA D'ORIENTE*.

Destinato dal suo autore Anton Pucci fiorentino, il quale forse fu il primo a trattare cotal genere di romanzesca poesia, e che viveva verso la metà del XIV^o secolo, ad essere cantato per le piazze e sulle pubbliche vie da saltambanchi a divertimento del Popolo, sem-

pre desideroso di udire il racconto di vaghe e stravaganti avventure, e seguitando il costume insino a noi, fu per ciò principalmente che il bizzarro componimento ci venisse conservato.

Ma allo incominciare del XIX^o secolo, sia che le orecchie del Pubblico le si rendessero più castigate da non poter più tollerare le poco modesti scene che vi erano rappresentate; o che i Rettori della cosa pubblica, dallo stesso motivo indotti comandassero che venisse esclusa d' i Canti plateali, fatto sta che da codesto tempo in poi la *REINA D'ORIENTE* non fu più sentita pubblicamente cantarsi. Lo che, siccome era naturale, dovendo presto scemarne e quindi farne cessar del tutto lo spaccio e la ricerca, doveva pure di conseguenza seguirne che la non dovesse più neanche essere stampata. Laon-

de distruggendosi per l'esiguità del Libretto e pel consumo che se ne dovette fare, le stampe che già sussistevauo, gli è facile altresì il comprendere come il Poemetto dovesse sollecitamente diventar così raro, da essere quasi impossibile di poterne oggi ritrovare una copia, se non si volesse ricorrere o a qualche cospicua Biblioteca o a' Gabinetti di più felici Bibliofili, de' quali forse uno o due ve ne potrebbero a miracolo mostrare un esemplare!

Ed avvegna che io poi leggessi nel primo Catalogo del Sig. Libri, il quale ne possedeva una copia, che questo antichissimo Romanzo cavallaresco, non solo si foss' egli una delle più originali creazioni dell'umana fantasia, ma per filologia anche uno de' più notabili esempli di quel bellissimo eloquio che rendeva sì famoso il fortunato

trecento, così io tra per l' una e per l' altra cosa entrato in desiderio grandissimo di poterne pur far lettura, senza sgomentarmi della estrema sua rarità, volli darmi all'opera di sua ricerca. Ma vana fatica ! chè inutili tornandomi sempre le mie premure, quantunque molti Letterati miei amici qua e là sparsi per l' Italia si fossero cortesemente uniti meco al rinvenimento del desiderato Libretto, io già disperava della cosa. Quando alcuni anni appresso (la state del 1860) per lavori attinenti alle filologiche indagini della Regia Commissione per la pubblicazione de' Testi di lingua, essendo che io pure faccia parte di sì onorevole Consesso, esaminando un giorno io un Codice membranaceo esistente nella Regia Biblioteca di Bologna (il N^o. XV^o Veggettiano) contenente una mescolanza bellis-

sima di cose tutte del tempo della nostra più antica letteratura, con la più gran sorpresa ecco apparirmi la da me già tanto ricercata HISTORIA DELLA REINA D'ORIENTE. Della quale fattane tosto lettura veniva facilmente a confermarmi, come il giudizio datoci dal sig. Libri fosse in ogni sua parte esattissimo; essendo che doveva anch'io riconoscere e convenire, che il pucciano Poema non solo era scritto nella più pura e cara favella de' più felici parlatori dell'Arno del tempo in cui un Dante appariva, ma che pure doveva annoverarsi fra i più antichi e interessanti monumenti dell'Epoepa romanzesca.

Però il piacere di codesta mia lettura non potendo allora venire intieramente soddisfatto per una disgraziata imperfezione del Codice, difettoso di un numero ben grande di ottave, per due carte alme-

no che io veniva a riconoscere do-
 vervi mancare; e l' inopinato spia-
 centissimo caso facendomi rinno-
 var la ricerca di un nuovo Testo,
 onde appagare la mia letteraria
 curiosità, dal chiarissimo mio con-
 cittadino ed amico Sig Cav. For-
 tunato Lanci ecco da Roma venir-
 mene inviato uno, e per buona sorte
 in ogni sua parte integrissimo. Nel
 quale dandomi subito a ricercare
 ed a leggere la veramente enorme la-
 cuna del bolognese MS. ebbi non so-
 lo a vedere come precisamente due
 le si fossero le sue mancanti car-
 te, e per conseguenza ben XL le
 ottave in esse contenute, comechè
 in ogni pagina del Codice a due
 colonue dieci se ne contenessero,
 ma quale dovesse essere pure il
 motivo da dovere avere causata
 quella distrazione, il quale io qui
 non istarò a ridire per essere facil-
 mente riconoscibile da chiunque si
 faccia a leggere nel Poema tal passo.

Nè il Testo Lanci questo solo vantaggio offerivami, chè in più incontri sapeva eziandio soccorrimi molto bene, a ricondurre alla sua buona lezione qualche altro luogo, che l'antico amanuense del bolognese Testo, quantunque si mostri in generale, accuratissimo, per suo trascorso di penna o per non avere diversamente ritrovato nell' esemplare che a lui serviva d' archetipo, avesse fallato.

Ora poi per accennare almeno alla letteratura del Poema, non mancheremo avvertire, come gli elementi che al Pucci ebbero forniti i mezzi onde stabilire la macchina del suo oltracurioso poetico lavoro da esso lui si togliessero da un antica Leggenda, affermando egli stesso codesto in più d'un luogo del suo Poema.

La quale Leggenda poi in quanto a sua origine, può questa secon-

do che a noi ne sembra riferirsi, a' tempi in cui la vita cattolica aveva già incominciato a dirigere le produzioni dell'arte. Conciossia che noi vi vediamo i suoi Sacramenti, il suo Clero nella persona del supremo suo Capo, i suoi Misteri, tutta in somma la sua religiosa credenza. Come pure il Torneo, la Giostra, la Caccia e gli Ordini feudali, che vi vengono nominati, giovano a farci bastantemente conoscere come codesta intellettuale emanazione del medio evo dovesse apparire, quando il feudalismo si era costituito ed era già in pien vigore. Ma quello che a nostro avviso sembra poterci dare bastante motivo da credere che la nostra Leggenda comparisse nel XII° secolo parci possa essere il Bagno qual cerimonia di un Ordine Cavaleresco, il primo che venisse mai istituito; avvengnachè la sua isti-

tuzione per universale credenza venga a farsi risalire verso il principio del tredicesimo secolo.

Dopo di che desiderando noi che l'*HISTORIA DELLA REINA D'ORIENTE*, la quale in certa guisa poteva dirsi perduta, tornasse, con beneficio della nostra più bella lingua alla lettura de' suoi cultori; ed anche perchè potesse vedersi come due secoli prima del Boiardo e dell'Ariosto fosse già apparso in Italia un altro ingegno, se non della stessa potenza d'immaginazione e di stile che davano un tipo sì distinto ai loro immortali Poemi, certo almeno di non poca parte da natura fornito di codesti loro gran pregi, imperocchè l'ottava boiardiana e ariostesca come la bastante felicità nel descrivere a modo di codesti due grandi Poeti già nel Puccisi ritrovaviavvisai di ritornar-
lo nuovamente a pubblicare, resti-

tuendolo a quella primitiva e buona lezione, dalla quale tanto lo avevano deviato gli antecedenti ignoranti suoi pubblicatori, (i quali esser dovevano quelli istessi che cantavansi al popolo e stampata poi a lui la vendevano) nella idea che il nostro Libretto possa essere utile anche a quelli che intendono allo studio de' civili e religiosi costumi del medio evo, i quali sono fermamente convinto potere assolutamente condurre i più salutari effetti sulle letterarie tendenze de' nostri giorni, in cui una stupida imitazione del più stravagante oltramontismo sventuratamente ne la fece entrare. E certo gli è altresì che i tempi avendo finalmente cominciato a volgersi propizi alla italica fortuna, come la risorgente Nazione mette in pezzi e calpesta l'obbrobriose catene del servaggio straniero, così non è a dubitare che

il letterario suo genio non voglia
gittare pur lungi dasè quelle sudicie
e nebiose vesti, che con tanto suo
danno e sua vergogna ebbe accattate
dallo straniero, siccome quelle che
ad altro servir non possono, che
a nascondere e deturpare le sue
auguste verginali bellezze.

Bonucci



CANTARI
DELLA
REINA D'ORIENTE

1.

Superna Maiestà da cui procede
Ciò che nel mondo da ogni sustanza,
E sei cortese a chi ti richiede
Divotamente con fede e speranza;
Umilmente ti chieggio mercede,
Che doni grazia a me pien d'ignoranza,
Ch'io rimi sì la presente Leggenda,
Che tutta gente diletto ne prenda.

2.

Avendomi io Signor posto nel core
Di non perder più tempo a far Cantare
Un Libro che mi par degli altri il fiore
Così leggendo mi fe innamorare,
Che poi rimato l'ho per vostro onore,
Pregovi che vi piaccia d'ascoltare,
Ch'io vi prometto ch'a la vostra vita
Più bella istoria non avete udita.

3.

Trovo che la Reina d'Oriente
 Fu senza par nel mondo di sapere,
 E non fu mai da Levante al Ponente
 Donna che fusse di sì gran podere.
 El marito era vecchio e da niente,
 Ond'ella si facea molto temere:
 Era giovine e bella oltra misura,
 Più ch'a quel tempo fosse creatura.

4.

Giusta Reina e di grande eccellenzia
 Era devota et amica di Dio,
 Vivea casta e facea penitenzia
 Secretamente senza nessun rio:
 E digiunava con gran riverenzia
 Perchè del Paradiso avea disio.
 Ma se al mondo avea alcun diletto
 Costei l'avea a tutto suo cospetto.

5.

Siccome li eran canti di vantaggio
 Ed istrumenti d'ogni condizione,
 Con cento damigelle d'un paraggio,
 Cantavan e sonavan per ragione.
 Ell'eran tanto belle nel visaggio,
 Che Agnoli parean non che persone.
 Questo facean quand'ella mangiava,
 Quando dormia, e quando si levava.

6.

Per guardia avea l'altissima Reina
 Mille buon cavalier pien d'ardimento,
 E mille turchi gente palladina,
 Ch'eran più neri che carbone spento.
 Con quella forza, e con la sua dottrina,
 Facea sì grande e giusto reggimento,
 Che mai nol fe simil Signor ne Dama,
 Sì che per tutto' l mondo avea gran fama.

7.

Quando lo 'mperador di Roma intese
 Le sue bellezze e 'l senno ch'avea tanto,
 Subitamente del suo amor s'accese,
 E pensò d'accusarla al Padre Santo,
 Acciò che a Roma andasse a far diffese
 Per ubbidire de lo Papa a il manto,
 Dicendo, s'ella viene in mia balia,
 Quel ch'io vorrò converrà pur che sia.

8.

E disse al Papa: in cotal parte regna
 Una che fa del Mondo paradiso;
 E for di questa vita ogni altra sdegna,
 Mondane cose vole al suo diviso.
 Se questo è vero ella è del morir degna
 E tutto 'l suo reame esser conquiso:
 Però richieder la fate in persona,
 Che vegna avanti a voi Santa Corona.

E 'l Papa fu con tutti i Cardinali,
 E comandò che ella fusse richesta;
 Comparisse tra cento di fra' quali
 Fatta avesse sua scusa manifesta
 Gravandola con scritte e con segnali,
 Acciò che del venir fusse più presta:
 Che a pena del loco si movesse,
 Come 'l suggel papal veduto avesse.

E 'l messo caminò tanto chè puose
 A la Reina in man quella ambasciata:
 Ella la lesse, e poi sì gli rispuose:
 La tua richesta fia ben osservata,
 Che disiato sopra l'altre cose
 Ito sempre mai di fare questa andata,
 Per veder Roma e le reliquie sante,
 E bacciar dove il Papa pon le piante.

Quando si parti 'l messo, un palafreno
 Donar gli fece con cento once d'oro,
 Ed ei contento più ch'altr'uom terreno
 Al Papa ritornò senza dimoro;
 E raccontò dello stato sereno
 De la Reina e del suo gran tesoro,
 E la risposta ch'ella avea fatta,
 E 'l Papa disse: questa non è matta.

12.

Lo 'mperadore ch'avea gran vaghezza
 D'udir parlar di lei mandò pel messo,
 E domandolli della sua bellezza:
 Rispuose il saggio messaggiero ad esso,
 Non domandare della sua adornezza
 Che non è lingua che 'l dicesse a presso.
 Lo nobil baronaggio e lo suo avere,
 Non ha nel mondo pari al mio parere.

13.

Quando l'udiva sua biltà contare,
 Crescea la voglia di vederla al core,
 E spesso andava al Papa a rammentare
 Che li facesse un termine minore.
 Sed ella viene fatela scusare,
 Se non ha colpa faccialesi onore
 Che molti sono stati accagionati,
 Che senza colpa son poscia trovati.

14.

Veggendo il Papa li suoi prieghi adorni
 Felli un comandamento via più forte,
 Che comparisse; in fra cinquanta giorni
 Soppena della vita fosse a corte,
 E se più tempo vien ch'ella soggiorni,
 Fece bandir lo stuol per darli morte;
 Ond'ella udendo ciò, per ubbidire,
 Molta sua gente a sè fece venire.

15.

Fra quali aveva Principi e Marchesi
 Duchi, Conti, Baroni e Castellani
 Mercatanti, Cavalieri e borgiesi,
 Ed altri gentil uomini Catani;
 Donne, e donzelle che di lor paesi
 Il signoreggio avean tralle lor mani
 Ed altre Donne, Reine, e Contesse,
 Ed altre Marchesane e Principesse.

16.

E ragunato li ebbe in parlamento,
 L'alta Reina in piè si fu levata,
 E lesse dopo il bel proponimento
 La lettera che'l Papa avea mandata.
 Poi lesse l'altro gran comandamento
 Che in breve tempo fosse apparecchiata,
 Dicendo: consigliate che a voi pare;
 E dopo lei un Conte andò a parlare.

17.

E dissele: Reina, perch' io sono
 Un de' minor del vostro baronaggio,
 Duo milia cavalier profero e dono
 Per la difesa di cotanto oltraggio,
 Ma s'io fallasse chieggiovi perdono,
 Lasciate fare a noi questo viaggio,
 E voi vi state con diletto e gioia;
 Chi contro a ciò vuol dir dico che muoia.

18.

Disse un Marchese che si levò poi,
Per Dio non si sostenga tal vergogna!
Io vi vuo dar per difesa di voi,
Tre milia cavalier senza menzogna.
Dama lasciate far la scusa a noi,
Le spade acconcieran ciò che bisogna.
Quand'ebbe detto scese il parlatore
E montò suso un grande Barvasoro.

19.

Lo quale stava al fine d'Oriente
Campion de' ner Giganti s'io non erro;
E disse, io vi darò della mia gente
Duo milia Turchi con baston di ferro,
E vuo' morir con tutti lor presente,
Se dieci tanti di lor non disserro
E dopo costui molti altri baroni
Proferian cavalieri, e chi pedoni.

20.

Ed ella ringraziò in lor presenza
Baroni e Donne con viso giocondo,
E disse, poi ch'io so la vostra intenza
Lo 'ntendimento mio non vi nascondo.
Io son pur ferma di far l'ubbidienza
Del Papa che è vicario di Dio al mondo
Però mi date quella compagnia,
Che a voi par ch'onorevole mi sia.

21.

La gente sua vedendola sì magna,
 Più l'un che l'altro andava volentieri,
 E della sua partenza ognun si lagna.
 Piangeano Donne, Baroni e Scudieri.
 E ordinaron che avesse in sua compagna,
 Ad elno dieci milia Cavalieri,
 Che la metà di lor fosson Gieganti
 Dell'Oriente, neri tutti quanti.

22.

L'alta Reina si levò e disse:
 Grazia ne rendo alla vostra bontade,
 Poi comandò che infin ch'ella redisse
 Stessono in pace e in tranquillade.
 Appresso comandò che si partisse
 Ciascuno, e ritornasse in sue contrade;
 Onde ciascun si parti lagrimando,
 E la Reina si venne acconciando.

23.

Io vuo' Signor che voi siate avvisati
 Che quella Donna di sua terra mosse
 Con trenta milia cavalieri armati,
 Che per tre tanti non temean percosse.
 E di predoni assai annominati
 Menò con seco molte schiere grosse.
 Mille dottor con batoli di vaio
 Vestili d'un color allegro e gaio.

24.

Appresso si menò mille donzelle,
 Di seta d'un color tutte vestite.
 Di musica maestre, e tanto belle
 Ch' allor parean del Paradiso uscite;
 E mille Donne per guardia di quelle
 Da cui la notte e'l dì cran servite,
 E mille carra coperte a scarlatto
 Ch' andavano a lor modo piano, e ratto.

25.

Li carri ch'io vi dico eran tirati
 Ciascun da due destrieri ambianti e forti;
 Per due maestri Turchi eran guidati,
 Attenti a' loro uffici e bene accorti
 Presso alla Donna andavano ordinati
 Molti suoni perch' ella si conforti;
 Sopra ogni carro avea la bandiera,
 La dove l' arme di quella Donna era.

26.

Nel mezzo avea un carro d'oro fino,
 Tratto da dieci grossi palafreni,
 Lattati bianchi quanto l'ermellino
 E d'oro aveano tutti quanti i freni;
 Sopra ciascuno avea un Saracino
 Perchè soavemente il carro menì,
 Di pietre e gemme avea la cortina,
 E dentro si posava la Reina.

27.

Or chi potrebbe raccontar le some
Di muli a campanele d'ariento
Che ben valeano più di sette Rome.
Del trionfante e magno fornimento
Se avete voglia di sapere il come
Io vel dirò per fare ognun contento.
(Com' ella potea far più ch' io non dico,
Se vero è ciò che conta il Libro antico).

28.

Per lo reame suo correva un fiume
Ch' uscia del Paradiso Deliziano,
E pietre preziose per costume
Menava, e oro, e ariento sovrano.
Non era fiume anzi era vilume,
Ma per larghezza un miglio intero e sano,
E per lo suo, correva trenta miglia,
Se questo è ver quel non è maraviglia.

29.

E quando a Roma giunse quella Donna
Che mille Turchi menava d'intorno,
E sopra, a capo, avea una colonna
Con istendardo ch'era molto adorno.
E veramente ben pareva madonna
Di ciò che'n questa vita fa soggiorno,
E tutta Roma correva a furore
Dicendo, che sarà questo -signore!

30.

Quando la gente la Donna vedia
 Più rilucente che non è 'l cristallo,
 E le donzelle che venian per via
 Agnoli le credeano senza fallo.
 E riguardando la sua baronia
 Ch'eran collei a piede ed a cavallo
 Dicea l'uno a l'altro de Romani,
 Di vero quelli non son corpi umani!

31.

E dismontata al palagio papale,
 L'altra Reina siccome saputa,
 Mille turchi menò su per le scale,
 Chè a torto non volia esser tenuta:
 E quando vide il Papa naturale
 Con riverenzia lo inchina e saluta
 Poi disse in ginocchion con umiltade,
 E che comanda Vostra Santitade.

32.

Il Papa disse tu mi se' accusata,
 Di questo Mondo paradiso fai;
 Al tutto l'altra vita disprezzata
 E ne mondan dilette sempre stai.
 Ed ella disse: io sono accagionata,
 Padre, di cosa che ma' non pensai,
 Ch'io credo in Dio e vita eterna spero,
 Chi l'altro dice non vi porge il vero.

33.

Diletto, prendo per considerare
 L'eternal vita che mai non ha fine;
 E penso udendo mie dame cantare
 Che debbian esser le voci divine!
 E disiando ciò mi pare stare
 In questo mondo tra pungenti spine;
 Di questa vita non chero una fronda,
 Ma sperando aver l'altra sto gioconda.

34.

Appresso disse, acciò ch'io non v'inganni,
 Fate cessar tutta la gente vostra,
 Quando collui fù sola alza li panni
 Una camicia di setole mostra,
 E dice: Padre santo, quindici anni
 Fatto ho con questa col nimico giostra;
 Poi mostrò sulle carni un ferro cinto;
 Laonde il Papa disse: tu m'hai vinto.

35.

Levossi su, e presela per mano
 Dicendo Donna Santa grazia chiedi,
 Ed ella lagrimando umile e piano:
 Per quello Iddio a cui mercè mi diedi,
 Disse vi priego mio Pastor sovrano,
 Che m'assolviate innanzi a' vostri piedi.
 Quand'ebbe ella di ciò la voglia sazia,
 Ed'ella disse, io voglio un'altra grazia.

36.

Voglio Santa Corona che vi piaccia
 Di pregare il Signor che mel conceda,
 Ch'un figliuolo con mio marito faccia
 Che del tesoro mio rimagna reda.
 Il Papa disse: Donna or ti procaccia,
 Del ventre tuo tosto averai la preda.
 Ed ella se n'andò con gran letizia,
 Ad albergo, al Castel della milizia.

37.

Quando lo 'mperadore ebbe spiato
 Ch'ell'era sciolta senza suo pregare,
 Subitamente a caval fu montato
 Ed all'albergo l'andò a visitare.
 E la Reina l'ebbe ringraziato,
 È tornò arieto senza dimorare,
 E alle milizie mandò sul Maestro
 Di cavalier sempre alle guardie destro.'

38.

E disseti: tu hai molto fallito,
 Che la Reina ha' messa in tal Fortezza;
 Ma guarda pur che tu non sie tradito
 Ch'ella non prenda la romana allezza;
 Che gente ha seco per cotal partito,
 La più fiorita che sia di prodezza,
 E Roma vuol per aver lo Papato
 E per signoreggiare lo 'mperiato.

39.

Disse il Maestro, tal cosa m'è nuova,
 Ma non temete per cotal cagione;
 Che se di ciò si metterà alla prova
 Farò sonare ad arme lo squillonè.
 Quando suona al bisogno, si ritrova
 Trenta milizie d'uomini in arcione,
 E cento Legion di Popol franco,
 Che a sua difesa non si vede stanco.

40.

Le Milizie sapete sono tante,
 Settanta con tre milia settecento!
 E le Legion di populi altrettanto,
 Sì che saria sì grande asscibramento,
 Che se costei n'avesse sei cotanto,
 Di sua venuta arebbe pentimento;
 Ma priego voi che a sì fatto periglio,
 Mi diate il vostro discreto consiglio.

41.

Ed egli disse: fa che a suoi cavagli
 Sien tolti tutti e freni e loro arnesi.
 Appresso, lo squillon fa che battagli,
 E traditori saran morti e presi.
 Disse il Maestro io temo che t'abbagli
 Altro pensier! sopra ciò non ti pesi
 Che vogli alquanto procurar sua vista
 Che mal per voi se tal briga s'acquista.

42

Mentre il Maestro tai parole dice,
 A quello 'mperador venne un presente;
 Un altro alla sua madre imperadrice
 Da parte della Donna d'Oriente.
 Quel de lo 'mperador fu sì felice,
 Ch' una città valeva certamente,
 Onde e' disse, più son che 'n prima preso,
 E quel Maestro tosto l'ebbe inteso.

43

E disseli: se Dama sì gentile
 D' amor v' ha preso, non so ch' io mi dica,
 Ch' io none vidi mai una simile
 Che 'n tanti buon costumi si nutrica,
 Se volete esser di lei signorile
 La 'mperadrice vi fia buona amica;
 Manifestate a lei vostro talento,
 Ed ella vi farà di lei contento.

44

Lo 'mperador per seguitar la voglia,
 A la sua madre lo fatto ha contato,
 Dicendo: madre io muoio di doglia,
 Per la Reina io sono innamorato!
 Se le potessi far passar la soglia
 D' esto palagio ben saria sanato.
 Ed ella udendo allora il suo volere
 Disse: io anderò per lei, e non temere.

E l'altro di in persona andò per lei;
 Settanta due Reine menò seco,
 E salutolla; poi disse vorrei
 Nel mio palagio alquanto esser con teo:
 Non mel disdir che io non mi partirei
 Se 'n prima, mossa non facessi meco;
 E la Reina sospirò nel core,
 E disse io vi verrò per vostro amore.

Poi ordinò che mille Turchi armati
 La seguissen vestiti come donne;
 Alli altri disse: siate apparecchiati
 A seguirarmi se bisogno avronne,
 E molto amaestroo turchi velati
 E poi con quella 'mperadrice andonne,
 E portò sotto una spada forbita,
 Qualunque si feria togliea la vita

E giungedo al palagio imperiale,
 Lo 'mperador incontro se li fece,
 E per man prese la Donna reale,
 Di ciò nel viso tutta si disfece.
 La 'mperadrice ch'era accorta al male
 Menolla dentro dove più le lece,
 E poi disse al figliuol: fa ciò che dei:
 E vuole serrar dentro lui e lei.

E quelle donne turchie non lasciaro
 Serrar la porta ch'erno amaestrate
 A presso loro stavano a riparo,
 E preso aveano prima tutte entrate.
 I baron del Signore allora andaro,
 E ispinsono le Donne più fiate,
 Ma no' che le levasson d'in sull' uscio,
 Che a petto loro non valeano un guscio.

Disse lo 'mperador: tre donne quinci
 Non potrete cacciar tristi baroni!
 Non fia nessuno di voi che incominci
 A dar lor delle pugna, e de' bastoni?
 Allor corevan scudieri e princi
 Dando e togliendo su per li gropponi:
 Correndo la Reina a tale offesa,
 E quella 'mperadrice l'ebbe presa.

E la Reina in su quella fu presta,
 E mise mano a la spada attoscata,
 E die' alla 'mperadrice in sulla testa,
 Tal ch'ella cadde morta stramazzata.
 Nel secondo cantar si manifesta
 Come vi fu battaglia ismisurata.
 E chi ne scampò allora in su quel tratto:
 Antonio Pucci al vostro onor l'ha fatto.

SECONDO CANTARE.

Celestiale, eterna maiestade,
Che senza la tua luce mai non veggio,
S' io spendo il tempo in queste vanitade,
Perdona a me ch' io 'l fo per non far peggio.
Ma perch' i' ho da me poca bontade
Tanto de la tua grazia i ti chieggio,
Ch' io possa seguitare il conveniente
Di quella alta Reina d'Oriente.

2

Io vi contai come lo 'mperadore,
In camera era con quella Reina;
E come a la sua gente di valore
Le donne turchie davan disciplina.
E come quella Donna d'alto onore,
La 'mperadrice uccise la mattina;
Or seguitiam che diece cameriere
Uccise poi per sì fatto mestiere.

3

Quando lo 'mperadore si soccorse,
 De' suoi baron nessun non trova sano,
 E la Reina fuor la zambra corse
 Dicendo alla sua gente: ora partiano
 E quando la brigata sua s' accorse
 Ch' avea la spada sanguinosa in mano,
 Mison mano alle lor, che colle pugna
 Infino allor battuta avean la sugna.

4

E quella Donna co' Turchi velati
 Tornò al suo 'abbergo senza dimorare.
 E trovò tutti gli altri apparecchiat
 Di ogni arnesi acconci a camminare
 E disse: poi che siete tutti armati
 Partianci quindi se voglian campare,
 Chè se ci suona addosso lo squillone
 A rischio tutti sian de le persone.

5

E come fu partita dal Castello
 L' alta Reina, al Papa mandò a dire,
 Che li piacesse rimedire in quello
 Che non potesse le' impedimentire.
 Allor suonò lo squillone a martello,
 E 'l Papa disse: ah! le convien morire,
 Però che questa gente son si cani,
 Che duro fia campar dalle lor mani.

E poi le scrisse: Reina di' saldo,
 Quanta gente ad arnese ha' tu con teo ?
 Perchè lo 'mperador si è molto caldo,
 E gente senza numero ha con seco.
 Ma prendi vestimento di ribaldo,
 Tornati indietro, e stara' ti con meco,
 Tanto che sfoghi alquanto l'ira sua,
 Poi ti potrai tornare a casa tua.

E la Reina discreta ed accorta
 Immantinente disse: a Dio non piaccia
 Che questa gente che m'ha fatto scorta
 Abbandonata sia dalle mie braccia:
 Inanzi voglio esser la prima morta,
 Poi che di loro ho guidato la traccia,
 E la sua gente diceva: campate
 Alta Reina, e di noi non curate.

Disse un de' savi suoi; in questa offesa
 De' due partiti l'un convien pigliare:
 O noi ci apparecchian per far difesa,
 In ogni modo è 'l me' che possian fare;
 O disarmati senza far contesa
 Incominciamo mereè a domandare,
 Che io son certo ch' e' Roman saranno
 Pietosi sì che ci perdoneranno.

E la Reina disse: al mio parere
Meglio è a faro una morte che cento,
Chè se noi ci arrendian, per lor volere
Ne le prigioni ci faran far stento.
Poi confortò la gente e fè lo schiere,
Dicendo: Cavalier pien d'ardimenlo,
Vogliale innanzi morire ad onore,
Che viver con vergogna e disinore.

10.

Lo 'mperador correndo uscì di Roma,
Dicendo a la sua gente: siate accorti
Di prender la Reina per la chioma,
E strascinarla insin dentro le porti
E ciaschedun che sua gente si noma,
Pedoni e cavalier sien tutti morti,
Le dame ignude sian tutte ispogliate,
E tutte quante sieno imprigionate.

11.

Quando la Donna piena di bontade
Vide venir lo 'mperador possente,
Guardando inanzi, da molte contrade
Venir si vide addosso molta gente.
Ond' ella sospirò con gran pietade
E ismoatò da caval subitamente.
Gli oechi levati si fu inginoechiata,
E di buon quore a Dio raccomandata.

E disse: Oh Dio! di me pietà ti prenda,
 Che ciò m' avvien per voler viver casta;
 Ond' io ti priego che tu mi difenda
 Da questo 'mperador che mi contrasta.
 Sì che de le mie dame non si prenda,
 La lor virginitade non sia guasta:
 Soccorrimi Signor celestiale,
 Che per ben fare io non riceva male.

Un Agnol poi che l'orazion fu detta
 Li apparve e disse non ti sgomentare,
 Perchè di Dio se' tu stata diletta
 Mandato m' ha per non ti abbandonare.
 E poi li disse: To' questa bacchetta;
 Fra tuoi nemici sì l'abbi a gittare,
 Dicendo: gite come fumo al vento;
 E lo tuo cor di lor sarà contentò.

Poi ch'è partita quella santa voce,
 L'alta Reina a cavallo è montata,
 Fecesi il segno de la santa croce,
 Inverso e' suoi nemici ne fu andata.
 E come giunse, allor tutta feroce,
 La bacchetta tra loro ebbe gittata,
 Dicendo come l'Agnol detto avia,
 E tutta quella gente si fuggia.

15.

E in isconfitta a Roma se n' andaro
 Non aspettando lo Padre il figliuolo,
 E venti milia e più ne trafelaro
 A piedi et a caval di quello stuolo.
 E de' maggior baron pochi camparo,
 Di che lo 'mperador n' ebbe gran duolo;
 E que' de la Reina molto arnese
 De li Roman portarno in lor paese.

16.

Essendo in isconfitta, il Padre Santo
 Andò a casa dello 'mperadore,
 In camera il trovò far sì gran pianto,
 Che mai nol fece simile, Signore:
 E disse: Dimmi il fatto tutto quanto;
 Elli rispuose con molto dolore:
 Lo fatto è ito come voi voleste,
 Quando la falsa Reina assolveste.

17.

l' vo' che voi sappiate Santo Padre
 Ch' ella è maestra di diabolica arte,
 E per tal modo uccise la mia madre
 Con dieci cameriere po' in disparte,
 E le ricchezze ch' ha tante e leggiadre
 Tutto gli avviene per sì fatta parte;
 Ora senza combatter mi sconfisse
 Con parole e malizia ch' ella disse.

18.

E 'l Papa che la cosa tutta quanta
 Sapeva, disse : Non mi ti scusare.
 Tu m' accusasti quella Donna santa,
 Poi la volesti qui vituperare:
 Per ch' ella si difese, tu sai quanta
 Crudelit  in ver lei volesti fare.
 Dio n' ha fatto miracol manifesto,
 La Reina non ha colpa di questo.

19.

E quando l' ebbe molto predicato,
 Lo 'mperadore torn  a coscienza,
 E li suoi pi  di Lagrime ha bagnato
 Inginocchio con molta riverenza;
 E disse: Padre, io ho molto fallato
 Ond' io m  pento e cheggio penitenza.
 E 'l Papa l' assolvette d' ogni rio,
 E benedillo e poi si dipartio.

20.

Appresso scrisse alla Donna reale
 In Oriente come il fatto stava.
 Quando ella lesse la lettera papale
 Fu molto lieta di quel che contava,
 Perch  aspettava l' oste imperiale
 De la qual cosa molto dubitava.
 Quando sua gente la novella intese,
 Facean gran festa per tutto il paese.

21.

La sera la Reina di biltade
 Suo debito richiese a' l suo marito,
 Elli disse: perchè tal novitade?
 Non mostra esser senza qualche partito.
 Che siàn tant' anni stali in castitade
 E or mi richiedi a sì fatto appetito;
 Ed ella disse io 'l fò perchè di noi
 Nasca un figliuol che signoreggi poi.

22.

Veggendo il Re ch' è sì bella ragione,
 Si disse: tu di vero al parer mio.
 Giacque collei sì ch' ella ingravidone
 In un figliuolo come piacque a Dio,
 E la mattina il fatto si contone
 A' suo Baroni che n' avean disio:
 D' un figliuol maschio io sono ingravidata,
 Onde di ciò si fè grande armeggiata.

23.

Ed in quel tempo lo Re fu malato,
 E 'n pochi di passò di questa vita,
 Di ciò si fè lamento smisurato,
 E molta gente di brun fu vestita.
 E non si vide mai corpo onorato
 Come costui d' adornezza infinita.
 Come fu soppellito, di presente,
 L' alta Reina amaestrò sua gente

Disse : ciascuno stia come fratello ;
 Niuno faccia l' uno a l' altro torto.
 Che a doppio punito sarà quello
 Che faccia peggio perchè 'l Re sia morto.
 Non dubitate che Signor novello
 Sopra di voi vederete di corto,
 Lo qual sarà bilancia di giustizia ;
 E tutta gente n' andò con letizia.

Una eh' aveva nome donna Berta
 Sua segreta stata sempre mai
 Disse: Reina come sè tu certa
 D' un figliuol maschio che ancora no' l' hai ?
 Scandalo ne sarà di tal proferta
 Fra la tua gente se femina fai !
 E la Reina disse: tu di' vero
 Ripara tu che hai lo scuno intero.

Appresso del dolore fu gravata
 L' alta Reina sopra' l partorire ;
 E donna Berta savia ed insegnata
 Segretamente un figliuol fe venire,
 E in camera con quel si fu serrata,
 Ch' altra persona non vi potea gire ;
 Ed ella partorì quando le lece ;
 Or vi dirò che donna Berta fece.

27.

La Donna partorì una fanciulla,
 Che di bellezza fu maravigliosa;
 E donna Berta none disse nulla,
 Ma di fuor la mandò alla nascosa.
 E con quel maschio in collo si trastulla,
 Ridendo apre la camera gioiosa:
 Venite dentro che'l Signore è nato,
 Più bel figliuol che mai fosse trovato.

28.

E delle donne la calca fu grande
 A visitar la lor Donna maggiore;
 Quando la voce tra' baron si spande
 Che gli era nato un lor novel Signore,
 Tutti armeggiando in sopraveste a bande
 Più volte al giorno mutarno colore,
 E ciascheduno crede maschio sia
 Quel che regger dovea la signoria.

29.

Levandosi di parto la Reina
 Fecce lattar quel maschio nel palagio;
 E donna Berta fece a la fantina
 Celatamente star senza disagio:
 Venia crescendo e a foggia mascolina
 La faceva vestire e stare ad agio,
 Sì che maschio pareva veramente
 Più bel eh' altr uom bellissimo e piacente.

E quando di sett' anni fu in clade,
 E la Reina a donna Berta disse,
 Che rimandasse el maschio in sue contrade,
 Siccome ella ordinò chod ci venisse.
 Da poi che fatta fu sua volontade
 Sì che non fu persona che 'l sentisse,
 Appresso fe' ritornar la figliuola,
 Siccome maschio per mandarlo a scuola.

E disse a donna Berta: e' ti conviue
 Andar con questa fanciulla a Bologna,
 Però ch' io temo ch' essa senza tene
 Non ricevesse dannaggio o vergogna,
 E teco non può stare se non bene,
 Prendi tesoro quanto ti bisogna,
 E la non dir chi sia, falla studiare,
 S' io non mando per te, già non tornare.

Ed ella si parti con molto avere
 E vassene a Bologna quanto puote.
 Come fu giunta si volle sapere
 Chi di scienza me' sapea le note.
 Fu col maestro, e disseli: Messere,
 Con voi vo' poner questo mio nipote;
 E qui da lui non mi partirò mai,
 Infine che insegnato no' gli avrai.

33.

Ma se voi fate sì ched egli impari
 Tanto che basti come voi sapete,
 Non vi farà mestier lanti denari
 Ch' lo ve ne darò quanti vorrete.
 Sì che se non avesle più scolari,
 Co' sol costui ad agio voi starete:
 Disse il maestro udendo tal sermone,
 Farollo savio più che Salamone.

34.

E quando la fanciulla fu avviala
 D' apprendere ciò ch' ella vedea d' inchiostro,
 Quando la madre era domandata
 Da' suoi baroni ch' è del Signor nostro?
 Ella rispodea: bene: ogni fiata,
 Però che studia nel servizio vostro;
 E spero in Dio che tornerà sì saggio,
 Che di scienza non arà paragio.

35.

E quando la fanciulla fu cresciuta
 Tanto ch' era in età di quindici anni,
 E in quel suo tempo par non fu veduta
 Maestra di scienza senza inganni,
 Da tutta gente maschio era tenuta
 Per atti, per sembianti, e per li pauni,
 E di bellezze, tante in se n' avea
 Che molte doune innamorar facea.

36.

E in quel tempo la Reina scrisse
 A donna Berta che s'apparecchiasse,
 Che'n breve da Bologna si partisse,
 E come Re il suo figliuol menasse;
 Cento donzelli d'un color vestisse,
 E gente a piè e a cavallo soldasse,
 Si che tornasse bene accompagnato
 Il Re novello d'oro incoronato.

37.

E donna Berta fece incontanente
 Cio che da quella scrittura comprese,
 Vesti donzelli, e soldò molta gente,
 E some se' di molto bello arnese:
 E dal Signor de la città presente
 Prese comiato, e fece allor palese
 Chi è 'l Signor, onde li cittadini
 L'accompagnaro più che alli confini,

38.

E eavalcando, per ogni cittade
 Gli fero onore quanto convenia.
 La madre che sapea per veritade
 La sua tornata, fece ambasceria,
 Che tutti i suoi Baron di nobiltade
 Si gli andassono a fare compagnia,
 Onde Marchesi, Barvasori, e Conti
 Con altra gente a cavallo fur pronti.

39

E la Reina fe per lo contado
 Tutta la strada onde dovia passare,
 Quaranta miglia coprir di zendado,
 E poi la piazza ove dovia posare
 Di drappo d'oro fe coprir, che rado
 Si fu veduto sì bello addobare :
 E giunto il Re, la festa e l' allegrezza
 Fu tal, che a dire mi saria gravezza.

40.

E poi che fu nè la sedia reale
 Parlamentò si ben che ognun dà canto
 Diceano: il nostro Signor naturale,
 Parla per bocca di spirito santo.
 E certi siàn che 'l Padre celestiale
 Colla sua man lo fece tutto quanto ;
 Però uscito par del Paradiso,
 E ciascun si partì con gioia e riso.

41.

E lo Re per più chiaro dimostrare
 Che fosse maschio com'era tenuto,
 Imparò a schermire et a giostrare,
 Ed a ciascuno era pro' e saputo.
 Cantar sapeva, e stamenti suonare,
 Di gran vantaggio l'arpa ed il liuto,
 Di che di sua virtù per ogni verso
 Fama n'andò per tutto l'universo.

4

Ed in quel tempo avea lo 'mperadore
 Una figliuola grande da marito;
 E disse al Papa un dì: Santo Pastore,
 Mia figliuola vorrebbe anello in dito.
 Ond'io ne sto in pensiero a tutte l'ore
 Poi chi non so chi sia da tal partito:
 Di maritarla priego che vi piaccia,
 Prima che morte di vita mi sfaccia.

43.

Sapendo il Papa la magnificenza,
 De lo Re d' Oriente e sua vertute,
 Disse a lo 'mperador la convenenza,
 Questo sarà, di tua figlia e salute:
 Però che s' ella è bella d' adornenza,
 Lui ha in sè tutte virtù compiute
 Da lu'ini fuor non ha in cristianitade
 Chi degno sia di tanta nobiltade.

44.

Lo 'mperador ne fu molto contento,
 E lettere fur fatte e suggellate,
 E per Ambasciador di valimento
 A lo Rè d' Oriente fur mandate:
 Ond'elli l' accettò di buon talento,
 Poi disse a que' Messaggi or m' aspettate,
 Poi in camera le lesse saviamente
 Con donna Berta e la madre presente.

45.

Quando leggendo intese la scrittura,
 Come lo 'mperador li vuol dar moglie,
 Non sentendosi maschio di natura
 Egli e la madre parean pien di doglie.
 E donna Berta s' impromette e giura
 Di riparare a ciò sed e' la toglie;
 Dicea non ciò facendo parria sdogno
 Onde distrutto faria questo Regno.

46.

Lo Re fece chiamar l'ambasceria,
 E disse lor: Signori in veritade
 Che tutto 'l tempo della vita mia,
 Promesso aveva a Dio verginitade.
 Si che per tal cagion grave mi fia
 D' offender la Divina Maestrade,
 Ma per aver collui perfetta pace
 Per far cio ch' allo 'mperador piace.

47.

E fece ragunar sua gente apresso,
 E in Parlamento fè dir l'ambasciata,
 E tutta la sua gente gridò ad esso
 Facciasi poi che Dio ne l' ha mandata,
 E fatto lo consiglio e 'l compromesso
 Per caminare fè l' aparecchiata;
 E quando fu per mover la mattina,
 S' inginocchiò e disse alla Reina.

48.

Forse che più non mi vedrete mai!
 Ond'io cheggio la tua benedizione.
 E la Reina sì trasse gran guai,
 E cadde in terra per cotal cagione,
 E donna Berta disse dove hai
 Reina il senno e il core di liono?
 E la Reina disse omè non dire,
 Ch'io veggio andar la mia figlia a morire!

49.

La Donna uccisi e ne son corruciosa,
 La madre del signor che 'l mondo regge.
 Se il nostro Re si spoglia colla sposa
 Nè faccia ciò che 'l matrimonio legge;
 E se torna in paese questa cosa
 Ad aspra morte il condanna la legge!
 E donna Berta disse non dottare;
 Che il Re collei i' credo qui menare.

50.

E la Reina si l'ha benedetto,
 Ed ei con donna Berta fu partito.
 E colla Ambasceria di talc effetto,
 E con altri Baron che l'han seguito.
 Nel terzo Canto dirò come in letto
 La moglie molto lusingò il marito.
 Pognam che poco valse il lusingare,
 Anton Pucci rima questo cantare.

TERZO CANTARE

Io prego Iddio che 'n fino a qui ha guidato
Lo 'n gegno di rimar sì bella storia
Che non guardi secondo il mio peccato,
E diè mi grazia nella mia memoria,
Ch'io possa dirla come ho incominciato
A tutta buona gente con vittoria;
E priego voi che ciaschedun m'intenda
Però che questo è 'l fior de la Leggenda.

2.

Signori io dissi nel cantàr secondo
Come lo Re si mosse d'Oriente;
Or mi convien seguir come giocondo
A Roma giunse con tutta sua gente.
E non fu mai signore in questo mondo,
Che comparisso tanto orrevolmente.
Che tutta Roma pareva ne tremasse,
Dalli stormenti pareva che versasse.

3.

Il Papa, e' Cardinali, e gran Prelati,
E tutta baronia imperiale,
Incontro a quel Signor ne furo andati
Con allegrezza e festa generale.
E quando insieme si furo iscontrati,
Dismontar vuole quel signor reale
A pie del Padre Santo, ond' egli disse
Sta su figliuolo, e poi lo benedisse.

4.

Entrato in Roma, tutte le persone
Si maraviglian de la sua belezza,
Dicendo costui è più bel che Assalone,
Agnolo par de la Divina Altezza;
E 'l Padre santo seco nel menone
Al suo palazzo che ne avea vaghezza,
E dismontò sempre con donna Berta
Appresso a lui, perchè di senno sperta.

5.

E quando il Re si fu posato alquanto,
E ragionato col Santo Pastore,
Quando fu tempo disse al Padre Santo,
Andiamo a Corte dello 'mperadore.
E montaro a cavallo e andarono tanto
Che giunti furo al palazzo maggiore;
Isceson da caval, montar la scala,
Lo 'mperador trovaron in su la sala.

6.

E 'nginocchiato gli si fu al piède,
 E' salutollo da la parte di Dio.
 Lo 'mperadore che si bello il vede,
 Disse, ben sia venuto il figliuol mio.
 Poi ch'è piaciuto al Papa, sua mercede,
 Se piace a te contento ne son io;
 E' rispose Santissima Corona,
 Io sono vostro in avcre e in persona.

7.

Lo 'mperadore a sè chiamò la figlia,
 E domandolla se per sposo il vuole;
 Ed ella in ver di lui alzò le ciglia,
 Bianco lo vide come spero o sole,
 Rispose tutta di color vermiglia,
 O padre mio perchè tante parole?
 Poichè vi piace, ed io ne son contenta;
 Ma lo 'ndugiare è quel che mi tormenta.

8.

Il padre tenne il dito a la donzella
 Presente a molti Re Conti e Marchesi,
 E lo Re la sposò con cinque anella
 Più rilucenti che carboni accesi;
 E ben valcan più di cinque Castella,
 De le miglior che fusse 'n què paesi,
 E tanta festa se ne fece in Roma,
 Di che per tutto il mondo se ne noma.

9.

El Papa fu partito di presente,
Da poi che vide la donna sposata
Il novel sposo poi celatamente
Madonna Berta a sè ebbe chiamata;
E' ragionò della sera vegnente,
Dicendo poi che qui sono arrivata;
Come farò con quella che nel letto
Stasera aspetta aver di me diletto.

10.

Ed ella disse quando se' alle prese
Spregia lussuria, e non virginitade,
Il matrimonio di' fatto è palese
Per non aver col padre nimistade.
Forma di maschio mostri in tuo paese,
Per me' signoreggiar le tue contrade,
E sappi tanto dir che la converta,
E seco tien virginità coperta.

11.

La sera poi che 'l Re ebbe cenato,
Le donne sì 'l pigliaro senza posa,
E in camera di peso l' han portato
Ove aspettava con desio la sposa,
Poi che dentro con lei fu riserrato,
Ed ella disse alquanto vergognosa,
Spogliatevi messer, che voi posiate
Prima che a noi le donne sian tornate.

12.

Ed elï disse va inanzi a dormire
 Per ch'io vuo' fare a Dio orazione,
 E poi s'inginocehiò e prese a dire;
 O signor mio, con gran divozione,
 Poi che per questo mi convin morire
 Alla mia gente campa le persone;
 Poi ch'io virginitade t'ho osservata
 L'anima mia ti sia raccomandata.

13.

E poi tremando tutto di paura
 Da l'altra parte si fu corieato
 Quand'ella assai fu stato in sulla dura
 Disse messer assai tu m'hai fallato.
 Per tener questi modi non si giura
 Il matrimonio da Dio ordinato,
 Anzi per generare e far figliuoli;
 E 'l Re piangendo disse con gran duoli.

14.

Tu se' figliuola peggio maritata,
 Che nessun altra che nel mondo sia;
 E io son quello che t'aggio ingannata
 Come udirai contra la voglia mia.
 E tutta la novella ebbe contata
 Piangendo fortemente tuttavia,
 Dicendo come tu femina sono;
 Di morte degna son, cheggio perdono.

15.

Appresso disse che sol donna Berta
 Era stata cagione di quel male;
 E la faneiulla per esser più certa
 Che non eredea al suo detto leale,
 Tutta dal capo al piè l' ebbe scoperta
 Che parca pure una massa di sale,
 E poi li disse quando ben l' addocchia,
 Non pianger più ch' io ti sarò sirocchia. (1)

16.

E insieme si promison d' osservare
 Virginitade e mostrarsi contente,
 E questo fatto non manifestare
 In tutta la lor vita ad uom vivente.
 Poi s' abbracciaro senza dimorare
 'E ne la zambra tornava la gente
 Sempre danzando, sempre andando intorno,
 n sin che si levaro ch' era 'l giorno.

17.

Lo 'mperador la figlia a sè ha chiamata,
 Perchè la vide sì allegra nel viso,
 E disse; figlia come se' tu stata?
 Et ella disse, me' che 'n Paradiso.
 E similmente a chi l' ha domandata,
 A tutti dicea bene per mio avviso:
 E così disse 'l Re ch' ha senno assai,
 l' son contento più ch' i' fossi mai

18.

E quando donna Berta ebbe sentita
 La mattina dal Re la veritade,
 Disse: pognam che l' abbi convertita,
 In femina non ha stabilitade,
 Si che faciàn di qui tosto partita,
 Rispose il Re ciò apparrebbe viltade:
 Ella disse lo benfare abbisogna,
 Per modo tal che non ci sia vergogna:

19.

E fe' fare una lettera mostrando
 Che la mandassi la vecchia Reina,
 La quale si dicea al Re parlando,
 Sappi figliuolo che mia vita affina!
 Da poi che mi lassasti, sospirando
 Non passò mai nè sera nè mattina,
 Però se tu hai di mia vita cura
 Fa che ti mova letta la scrittura.

20.

E quando il Re fu posto a desinare,
 La lettera gli fu appresentata;
 Leggendo incominciò a lagrimare,
 Di ciò tutta la corte fu turbata.
 Appresso s'è levato da mangiare
 Ed allo 'mperador l' ebbe portata,
 Dicendo e' mi convien partir da voi,
 Egli la lesse e si gli disse poi.

21.

Tu hai ragione, io non sarei colui
Che ti volessi tenere qui a bada;
Va tosto muovi, e non dire ad altrui
Non dire a nullo per qual via tu vada.
Disse la sposa io voglio ire collui,
Ed elli disse vanne se t'aggrada,
E fello accompagnar da molta gente,
Lo Re menò la moglie in Oriente.

22.

E trovando la madre fresca e sana,
Fè dimostrar come fosse guarita
Per lo tornar del Re l'alta sovrana
Un anno tenne o più corte bandita.
Quando parti l'Ambasceria romana
Fè lor ta' doni sì ch' alla reddita
Disse a lo 'mperadore, o Signor nostro,
Signor del mondo par lo gener vostro.

23.

E quando donna Berta ebbe ridetto
A la Reina come 'l fatto era ito,
Molto si contentò perchè 'l difetto
Del Re non era per altrui sentito.
E' colla sposa avea maggior diletto
Ch' avesse mai tra moglie e tra marito;
E 'l padre suo n' avea lettere assai,
Ch' ella si contentava più che mai.

24.

Poi che due anni insieme furo state,
 Amando l' uno l' altro d' amor fino,
 Per un gran caldo ch' era un di di state
 E' stavano spogliate in un giardino.
 E donna Berta le trovò abbracciate
 E biastemmolle in molto aspro latino;
 Ed ella disse va via vecchiarella,
 Che più tra noi non cape tua gonnella.

25.

E donna Berta fu molto adirata;
 Fra suo cor disse, io ne farò vendetta.
 Subitamente a caval fu montata
 Ed a Roma n' andò con molta fretta,
 Ed allo 'mperador si fu avviata
 E tutta la novella gli ebbe detta,
 Dicendo la tua figlia è ancor pulcella,
 E femina è lo sposo sicom' ella;

26.

Lo 'mperador disse io mi maraviglio
 Ch' ella abbia avuta in se tanta malizia!
 Co' savi suoi si prese allor consiglio,
 E quelli accesi tutti di nequizia,
 Disse al Signor: quest' è di gran periglio!
 E facciasi di lui aspra giustizia.
 Disse il Signor, se cio torna in paese
 Condanno al fuoco lui e 'l suo paese.

Appresso scrisse come savio e dotto
A la figliuola e allo Re d' Oriente,
Che veduta la lettera, di botto
Lo visitassin che sta gravemente.
A la figliuola il Re ne fece molto,
E montarno a caval subitamente
Con molta gente, e tanto cavalcaro,
Ch' a la città di Roma si trovaro.

Lo 'mperadore fe' di lor venuta
Gran festa dimostrando esser guarito,
Poi domando la figliuola saputa
S' egli era maschio o femmina il marito.
Ed ella si fu accorta ed aveduta
E disse: padre mio gli è ben fornito
Di ciò che sposo avere si richiede;
Lo 'mperador per questo nolla crede.

E ordinò d' andar fuori a cacciare,
E di menar la figlia e 'l suo compagno,
E disse a' servi: fate ch' al tornare
Ne la sala pel Re sia posto un bagno;
Cio noi farem per vederlo ispogliare
Dimostrando di farli onore magno.
Poi cavalcò il Re a quella traccia,
Ma non sapea perchè seguia la caccia.

30.

Un caminando gli si accosta allato,
 Disse, lo 'mperador vuol far tal prova,
 Ed avvi ad aspra morte condannato
 Se natura di femina vi trova.
 S' io fussi in te l' averia mostrato
 Rispose il Re: di questo ben mi giova
 E con letizia aspettò il conveniente
 Poi si parti da lui cortesemente.

31.

Cacciando poi per una selva scura
 El Re andava pure acqua cercando,
 Perchè affogar si volia per paura
 Di non essere giunto a cotal bando.
 Non trovand' acqua in quella valle dura,
 Dicea: Cristo a te mi raccomando.
 Poi scavalcò e 'l cavallo ebbe cacciato,
 Fussi nascoso in quello oscuro lato

32.

Piangendo ficcò in terrà la sua spada,
 È diceva adorando quella croce:
 Poi che di tormi la vita t'aggrada,
 Pregava Cristo con pietosa voce
 Deh la vita mi togli ch' io non vada
 A morte sostener tanto feroce.
 In quella venne un cervio per la valle
 Bussando colle corna e colle spalle.

Giugnendo il cervio inanzi a lui soggiorna,
 Temette egli non fosse un cavaliere
 E un Agnolo gli apparve fra le corna,
 Dicendo: o Re non ti dar più pensieri,
 Subitamente alla città ritorna,
 E colla sposa fa ciò ch'è mestieri,
 Chè tu se' maschio per grazia di Dio,
 Ed hai ciò che bisogna e poi spario.

E 'l Re si pose mano alla natura,
 Poi ehe partito fu l' Agnol presente,
 E ritrovossi si fatta misura
 Che comparir poteva arditamente.
 Onde molto nel cuore s'assicura
 E cominciò a cantar divotamente:
Te deum laudamus di ciò che ei hai dato,
 E uscì del luogo dove era imburrito.

Lo 'mperador che nol trova la sera,
 A Roma fe bandir senza dimoro,
 Che si cercasse con grande lumera
 In quella selva la notte ogni foro;
 E chi 'l trovasse in alcuna maniera
 Da la corte averia mille once d'oro;
 Sì ehe gran gente la selva cercava,
 Colla sua sposa ehe piangendo andava.

36.

E quando venne in su l'alba del giorno,
 Cercando per la selva ebbon udi'to
 Cantar quel salmo ch'è cotanto adorno,
 In quel vallon ch'ancor non è 'l Re uscito.
 Drieto la voce andorno tanto intorno
 Che ritroverno il Re ch'era smarrito,
 E se la moglie fu lieta in quel tratto,
 Più lieta sia quand'ella saprà il fatto.

37.

E come il Re fu montato a cavallo,
 E la novella a Roma se ne già,
 Che'l Re torna più chiaro che 'l cristallo
 Con la sua sposa e con la Baronia,
 Lo 'mperador che spera senza fallo
 Farlo morir se quel che crede sia:
 E come giunse quel Baron sovrano,
 Lo 'mperador gli disse a mano a mano.

38.

Perchè ti dei sentir alcuna doglia
 Non ti vo' domandar se non ti posi,
 Ma di presente in quel bagno ti spoglia
 Che v'è unguenti molto preziosi.
 Il Re spogliossi che n'avea gran voglia
 Per far le donne, e quei baron gioiosi,
 E mostrò lor sì bella masserizia
 Che tutta gente facea gran letizia.

39.

Lo'mperador di voluntate acceso,
 Cacciò la gente e poi al Re dicia:
 Dove andastù? et ei disse i' fu preso
 Nella foresta da e Enoc e Elia,
 Che con certi altri mi portar di peso
 Dove si sta con gioia tuttavia,
 Ciò fu nel Paradiso Luciano
 Dov'era Salamone allegro, e sano.

40.

Et ei mi disse che a voi era detto,
 Ch'io femina era e non disse da cui.
 Si ch'io lassai quel loco benedetto
 Per trar d'errore voi et anco altrui,
 E quei che mi portaro con effetto
 Mi mison dove i' ritrovato fui.
 Disse lo'mperador senz'altri guai,
 Tu m'ai contento più ch'i' fussi mai.

41.

E la sua moglie che tutta era piena
 Di gran disio di trovarglisi in braccio,
 Perchè di prima sapeva la pena
 E poi saputo aveva il suo procaccio,
 Presel per mano e in camera si 'l mena
 Dicendo: Amore andianne a letto avaccio,
 Facendo insieme l'amorosa danza;
 Come tra moglie e marito si è usanza.

42.

Poi ch' ell' ebbe assaggiato quell' uccello
 Disse: Amor mio onde avestu codesto?
 Ed ei rispuose, come piacque a quello
 Che guida 'l tutto e' m' ha concesso questo.
 Non maraviglia s' egli è buono e bello
 E se dal cielo discese sì presto.
 Il Re gli disse: vorrei prestamente
 Tornassimo a mia madre in Oriente.

43.

Ed' ella fu contenta, e 'l giorno poi
 Disse allo 'mperadore il suo disio:
 Concedi padre benegno che'l puoi,
 Ch' io mi diparta col marito mio.
 Et ei rispose, quando piace a voi,
 Andate allegri col nome di Dio.
 Et ei s' apparecchiarno di vantaggio
 E dipartirsi con gran baronaggio.

44.

Ed una ch' era la maggior Reina,
 Che in que' paesi fussi allor trovata,
 Chiamata era la Donna della Spina
 E s' era al bagno del Re innamorata,
 Pensava di pigliarlo se camina,
 Onde che molta gente ha ragunata
 Alla sua Rocca ov' e' doveva gire;
 Quando fu giunto et' ella li fe dire.

La donna d'esta Rocca m' ha mandato,
Che parlar vi vorebbe se vi lece,
Et e' rispose sono spparecchiato:
Usci di schiera e incontro a lei si fece.
Et ella come cavaliere armato
Andò ver lui con ancor più diece,
Che n'avea seco dodici migliaia,
I Re se' mila e cinque centinaia.

Quand'egli giunse et ella allora il prese
Per man dicendo: venite a posare.
Perdonami Madonna, in mio paese,
Rispose il Re, ho fretta di tornare.
Et ella ragionando alla cortese,
Andar lo fe' alla Rocca a riposare.
Quando si vidde di sua gente forte,
Messelo dentro e fè serrar le porte.

Poi disarmato disse: quando ignudo
Bagnar vi veddi, fui presa d'amore;
Onde vò che vi piaccia caro drudo,
Ch' io sia la Donna e voi siate il Signore.
Ed' e' rispose con aspetto crudo,
Ogni pensero lievati del core,
Io sofferrei innanzi d'esser morto,
Che fare alla mia donna sì gran torto.

48.

E la falsa Reina li die' bere
 Un beveraggio, e si fu addormentato.
 Poi comandò alle sue camerere
 Che di presente e' fussi dispogliato.
 E messo in letto e fatto il suo volere,
 Ella tosto si giacque a lui a lato,
 Poi l'abbracciò et con un suo argomento
 El fe' destar d' amoroso talento.

49.

Il Re destato le baciò la bocca,
 E fe' più volte la danza amorosa,
 Con ciò sia cosachè ogni cosa tocca
 Che far si crede con sua dolce sposa.
 Poi che in prigion si vede nella Rocca,
 Forte piangendo non trovava posa,
 Ne parole el cooforta ne vivande,
 E fuor di quella Rocca il pianto spande.

50.

La Rocca era sì forte che battaglia
 Da nulla parte si poteva dare.
 Signor pensate se briga e travaglia
 Intendo dire nel quarto Cantare;
 Com' ella pose l' oste di gran vaglia
 La moglie el suo marito ad acquistare.
 El Re si fu condotto a tristo scherzo
 Al vostro onore i' ho fornito il terzo.

QUARTO CANTARE

1.

Benchè più tempo i t'abbia Signor mio
Tanto pregato ch' io me ne vergogno,
Ancor ti prego onnipotente Dio,
Che mi soccorri, ch'io n' ho gran bisogno;
Si ch' io possa finire el mio`disio
Nella presente storia ch' io compogno,
E dammi grazia ch' io dica sì bene,
Che piaccia a chi per ascoltar mi vene.

2.

Io vi contai signori e buona gente,
Siccome nella Rocca della Spina
Menato preso fu el Re' d' Oricate
Da quella potentissima Reina.
Or vi dirò siccome fu valente
La Donna sua che di fuori tapina
E la moglie del Re scrisse il tenore,
E per gente mandò allo 'mperadore.

3.

Quando lo 'mperador vidde l' oltraggio
 Che la figliuola aveva ricevuto,
 Tre legioni di franco baronaggio
 Mandò subitamente in suo aiuto,
 E due mila pedoni di vantaggio
 Con un buon capitan dotto e saputo,
 Il qual cerchiò la Rocca intorno intorno
 E non se ne partia notte ne giorno.

4.

La Reina d'Oriente quando intese
 Che in quella Rocca era el suo figliuolo,
 A tutti e' suo baroni fe' palese
 Se la senti nel quor letizia e duolo.
 Poi che fornita fu di quello arnese
 Che bisognava menò grande stuolo
 Di gente seco, e tanto cavalcone,
 Che giunse dove el figlio era in prigione.

5.

E domandò com' ella era fornita
 La Rocca ch' esser forte dimostrava.
 Fulle risposto ell' è sì ben guernita,
 Che tutto il mondo non cura una fava.
 Quella Reina saputa el ardita
 Da più parte d' intorno fa una cava.
 E fu la prima che mai si facesse
 A Terra, e che per cava si prendesse.

6.

Tre mesi e più che già fatto è l'assedio.
 Colla cava giungevano alle mura;
 E poi che forte ha tagliato l'assedio,
 Fè dar di fuori la battaglia dura;
 E per la cava entrorno che rimedio
 Non ebbon contro alla gente sicura,
 Sì che la Rocca e lo Re aquistorno,
 E quella donna prigionie menorno.

7.

Tornossi a Roma la gente romana,
 Onde' allo'mperador fu gran dolcezza:
 La donna il Re e sua madre sovrana,
 In Oriente andar con allegrezza.
 E quella donna che fu sì villana
 Fecela incarcerar con molta asprezza,
 E incatenar con molti suo baroni,
 Che della Rocca ne menar prigionì.

8.

Poi la Reina vecchia ebbe chiamato
 Il suo figliuolo, e fecesi mostrare
 S'egli era vero quel gli era incontrato,
 E avessi quell' uccel da bezzicare.
 E poi che l'ebbe veduto e toccato,
 A molta gente fece apparecchiare
 A giostrare arneggiare et 'ischeruire
 E molti gran signor fece venire.

9.

Perchè tal festa era contanta magna
 De' prigioni non era menzione.
 La donna un di colla guardia si lagna,
 E d' un servizio umilmente il pregone:
 Ciò che vi piace et a vostra compagna,
 Rispose fuor che trarvi di prigione.
 Et ella disse: un guanto alto m' appicca
 E poi mi sappi dir chi ne lo spicca.

10.

La guardia poi la mattina per mancia
 Fe suo volere e gridò da ogni canto;
 E giunto in piazza, disse il Re di Francia,
 Battaglia di donna addomanda quel guanto.
 Appresso corse e spiccol dalla lancia,
 Poselo in campo e disse: io mi do' vanto
 Di quel guanto osservare la proposta:
 Tornò la guardia e disse la risposta.

11.

Et ella tosto scrisse a quel Signore,
 Dicendo: la Reina galatea,
 È 'ncarcerata per forza d' amore
 Come se fussi pessima giudea.
 Onde ti priego col tuo gran valore,
 Di trarmi di prigion cotanto rea,
 Chè far lo deggi poi ch' l' promettesti,
 Quando di piazza il mio guanto prendesti.

12.

E ricevuta la lettera e letta,
Posela in mano al gran Re d'Oriente;
Ella rimase allora pura e netta,
E liberolla con tutta sua gente.
Or vo' sappiate s' ella era soletta,
Secento cavalieri avea presente,
E' qual riebbon tutto 'l loro arnese,
E gli alfri furno morti alle difese.

13.

E quand' ella si vide liberata,
Ne rese grazie a chi si convenia,
Subitamente a cavallo è montata
E andò al torneo de la baronia.
Poi allo albergo corse, e quivi armata
Con arme travisate che l' avia
A ferire al torneo ella n' andava,
Iscavalcando quanti ne trovava.

14.

Dando e togliendo, quel dì fu mestieri
Che rimanesse a lei il campo adorno;
Ognun dicia chi è quel cavalieri
Ch' ha fatto sì ben d' arme in questo giorno?
E molti per uscir di que' pensieri,
Quando si disarmar furrogli intorno,
E quattro Re di lei s' innamoraro,
E per amore a morte si sfidaro.

15.

E quando questo pervenne a l' orecchia
 Del gran Re d' Oriente la mattina
 Disse alla madre : d' arme s' apparecchia
 Tutta la gente per questa Reina.
 Allor rispose la Reina vecchia,
 Che s'accomiati questa paterina:
 Questi signori poi si parleranno;
 S' ella qui sia ci potrebbe esser danno.

16.

Poi li mandò a dir ch' ella venisse
 Al palagio del Re senza fallire.
 Andò 'l messaggio ritornò e disse:
 La donna dice che non vuol venire.
 E la Reina allora maladisce
 Chi l' avea fatta di prigionie uscire,
 Di poi lo Re fu mosso in su la sera,
 Fecesi incontro la dov' ella era.

17.

E disse: Donna per lo tuo migliore
 Partiti quinci e vanne alla tua via,
 Io non potrei affrenare il furore
 Che ti vien dietro della gente mia.
 Rispose quella donna, o car Signore,
 Di grazia vi domando in cortesia
 M' accompagnate infin fuor della porta,
 Si ch' io non sia da vostra gente morta.

18.

El Re li disse: molto volontieri,
Quando bisogna, ne verrò con te.
Disse alla madre: io vo' più cavalieri,
Chè 'l Re n'aveva da dugento seco.
Disse la donna: non ci fa mestieri,
Che n' ho secento, ben armati meco;
E la Reina e 'l Re senza paura
L' accompagnorno fuori delle mura.

19.

E come dilungati fur tre miglia,
La Reina allor prese comiato,
E quella donna in persona lo piglia
Com' ella avea con sua gente ordinato.
El Re fu preso con la sua mogliera,
E tutte l' arme tolse lor d' allato,
Tanto eavalea che 'n suo paese entra
Ad' una terra chiamata Vilentra.

20.

E tutta quella gente incatenata,
Subitamente fece incareerare
E disse al Re: poi che fu' innamorata
Ti presi per tenerti a solazzare.
E nella Rocca mia fui assediata,
Ben sa' tu poi che mi volesti fare,
Si ch' io farò di te aspra vendetta
Or ch' io non son per tuo amore costretta.

21.

E la sposa del Re non ritrovando
 Il Re e la Reina per le strade,
 A' forestier di botto mandò bando
 Che subito sgombrassin la cittade.
 Ove per ubbidir al suo comando,
 Ritornò ciascheduno in sue contrade:
 Sapendosi che il Re non si sapea,
 Per tutto l' Oriente si piagnea.

22.

Quel Re che è in pregion senza conforto,
 Volendo scrivere allo 'mperadore,
 Disse la guardia: messere egli è morto
 E tutta Roma è in arme et in rumore.
 Il Re che savio era e bene accorto,
 Alla sua donna ebbe scritto il tenore,
 Si come, e dov' egli era incarcerato,
 Ed un corrier segreto ebbe mandato.

23.

Quando la donna sua senti l' effetto,
 Non potre' dir quant' ella fu dolente!
 Fece venire presto in suo distretto
 A piè et a cavallo molta gente.
 E con molti baron senza difetto,
 Mastri di guerra mosse incontanente,
 E tanto cavalcò per tal partito,
 Che giunse ove priglione era il marito.

24.

E la sua gente quella città serra,
 Che niuno entrare non vi può ne uscire.
 Sei mesi e più vi fece star la guerra,
 Che i cittadin che non potean soffrire,
 Aprirono le porte e dier la Terra:
 E la sposa del Re piena d'ardire
 Liberò la sua gente e poi ne mena
 Presa colei che l'ha tenuta in pena.

25.

E cavalcando per la selva alpestra
 Quella donna si falsa e frodolente
 Si come d'arte magica maestra,
 Un fuoco se venir subitamente
 Ch'ardea la selva a destra et a sinistra;
 Onde color temeano fortemente,
 E disser: poi che non possiam passare
 Torniamo a dietro, passaren per mare.

26.

Quando fur giunti del mare alla riva,
 E quella donna che scampar s'ingegna;
 Fece per mar che esercito veniva,
 Et ogni legno avea di Roma insegna.
 Un messaggier de' romani appariva
 Et al Re d'Oriente si rassegna
 Dicendo: i roman vegnon per difesa
 Di questa Donna ch'è menata presa.

27.

Il Re sopra di ciò prese consiglio,
 E la Reina cominciò a parlare:
 Disse: poi Dio n' ha tratti di periglio,
 A me parrebbe di lassarla andare.
 Mandolla via, e poi non giro un miglio
 Che quel navilio tutto quanto spare;
 Allor s'avvidde il Re del conveniente,
 E tornone co' suoi in Oriente.

28

E giunto a casa il Re fece bandire
 Per tutto ch'è suo gran comandamento,
 Che ognun debba venire et obbidire
 Al Re che far voleva parlamento,
 Quando fur giunti gl'incominciò a dire,
 Tutto dal piè fino al cominciamento,
 Tutti gl'inganni che fatti gli avea
 Quella falsa Reina galatea.

29.

Quando la gente il suo detto riguarda,
 Tutti gridavan d'una voce forte,
 Mandisi l'oste di gente gagliarda,
 Che con vittoria ritorni alla corte.
 Tutta la terra si disfaccia et arda,
 E diasi a lei e suo seguaci morte.
 Il Re gli ringraziò delle proposte,
 E di presente gli fè bandir l'oste.

30.

Quando la Donna tal novella nota,
 Che quello Re li ha l'oste bandita,
 Perchè di Macometto era divota,
 Subitamente a Roma ne fu ita.
 E inginocchiossi dinnanzi a sua rota,
 Dicendo: se hai forza ora m'aita,
 Dallo re d'Oriente che mi sprona,
 Ch'i son per perdere avere e persona,

31.

Dappoi che m'ha bandita l'oste addosso,
 Ond'io ti priego che in mia difensione,
 Poi che da lui difender non mi posso,
 Mandi un de tuo baron per mio campione.
 Rispose Macometto: egli è già mosso
 Quel ch'ha la sinagoga Ronciglione,
 Di cui temerà tanto il Re co'suoi,
 Che non s'impaccerà de' fatti tuoi.

32.

Ed'ella si parti allegramente
 Poi ebbe Macometto ringraziato,
 E quel di nonio giunse in Oriente,
 Perchè a simil cosa s'era dato.
 Acciò sappiate di suo convenente
 Io vel dirò com'egli era adobbato:
 Forma avca di glogante e di grandezza
 Quindici braccia e quattro di grossezza,

33.

Ed' era tutto ner come carbone,
 Gl'occhi avea rossi, come foco ardenti,
 E cavalcava un terribil roncione
 Sei braccia grosso e lungo più di venti.
 Quattro leon legati avea a l'arcione,
 Mordeva ad'arte lor l'anche co'denti,
 Semila porci all'intorno con zanne
 Fuor della bocca più di sette spanne.

34.

Quando fu giunto alla città reale
 E' porci si spandeano per la terra;
 La gente si fuggien su per le scale,
 E volentierī in zambra ognun si serra.
 E' porci divoravan per le sale
 Ciò che trovavan se l'Libro non erra,
 Uomini e donne erano sbigottiti,
 E molti per paura son fuggiti.

35.

Giugnendo in piazza l'orribil giogante,
 Dove raunata molta gente avea,
 Perchè faccia si feroce semblante,
 Isbigottiva ciascuno ci vedea.
 El Re allora si gli andò davante
 E dimandollo quello ch'el volea.
 Ed e' rispose: io sono un de' Balbani
 Di Macumetto e Duca de' Romani.

36.

E dalla parte sua ti fo comando,
 E del popol di Roma che m'aspetta,
 Che contro una a cui mandasti bando
 Più non t'impacci ch'è nosta diletta.
 Conciosiacosachè tu seguitando,
 Farebbe contra a te aspra vendetta;
 Se tu andassi a oste a sua cittade,
 Non torneresti mai in tuo contrade.

37.

El Re che vede sua gente smarrita,
 Perchè si parta subito rispose
 Dicendo: va' che n' tempo di mia vita
 Io non m'impaccierò di queste cose.
 Ma fa che tosto sia la tua partita,
 Che molte gente fai star paurose.
 Egli rispose: innanzi ch'io mi parta,
 Pegno vorroe migliore che di carta.

38.

Udendo la Reina dal balcone
 Quel dimonio parlare si aspramente,
 Di botto s'è gittata ginocchione
 Dicendo: Iddio come veracemente
 Liberasti da man di Faraone
 Quel Moisè col popol tuo ubbidiente,
 Ben ch'io none sia degna come lui,
 Libera me dalle man di costui.

39.

Finita l' orazion, l' Agnel di Dio
 Gli apparve e disse: non aver temenza
 Che 'l venir di costui ch'è tanto rio
 Permesse fue per molta altrui fallenza.
 Ma se tu vuoi veder lo tuo disio,
 Va francamente nella sua presenza
 Diendo: *Verbum caro factum este*
 E vederai sue forze manifeste.

40.

Poichè partito fu l'Agnel veloce,
 E la Reina come gli avea detto,
 Così si fece il segno della croce,
 E al vicario n'andò di Macumetto.
 Et come giunse, allor molto feroce:
Verbum caro grido; e 'l maladetto
 Con sua gente spari immantenente,
 Lasciando un corpe molto puzzolente.

41.

E dilungato il terribil roncione
 Co' porci che l' andavan seguitando,
 Cominciar fuora ad'uscir le persone
 Ch' eran fuggite prima spaventando.
 E' Sacerdoti con gran pricissione
 Andavan per la terra predicando,
 Dicendo: immaginato che governo
 Den' far tal gente d' anime allo 'nferno.

42.

Immaginate che mille cotanti
 Son più feroci gli altri che vi stanno!
 Sempre si stride e dolorosi pianti
 Fanno color che 'n quelle parte vanno,
 Disiosi d' udire e' dolci canti
 Che 'n Paradiso e' santi Agnoli fanno:
 Ma chi qua do' peccati non si pente
 Andar non puo' fra la beata gento.

43.

Il Re di ogni ingiuria rendè pace,
 E per piatà volse averla sofferta
 E ribandì colei che fu fallace
 Contro di lui, ciò fu donna Berta
 Ch'era gran tempo stata in contumace,
 Dovendo della vita esser diserta,
 La qual pentita de' li suo peccati
 Fè poi tal vita ch' andò fra beati.

44.

Tutta la gente s'era convertita
 Battendosi con molta reverenza;
 E 'l Ro e la Reina a la lor vita
 Al mondo feron aspra penitenza,
 Che poi al tempo della lor finita
 In vita eterna andarno con clemenza,
 Alla qual ne conduca el Salvatore,
 E l'istoria è finita al vostro onore.

VARIANTE

Terzo Cantare pag. 58 st. 15 ediz. antica ripetuta in Lucca pel Narescandoli s. d.

Appresso disse come donna Berta
Gli avea insegnato colla mente greve;
E la fanciulla per esser più certa,
Che non credeva al detto suo sì lieve,
Tutta dal capo al piè l'ebbe scoperta,
Che pareva pure una massa di neve;
E poi le disse la sposa novella
Non piagner più che ti sarò sorella.

1882

LIBRARY OF THE

UNITED STATES

NAVY

WASHINGTON

BIBLIOTECA

NA

FO
D

N